

MARIO ZUFFA

PENSIERI POLITICI
DI UN BIBLIOTECARIO GAMBALUNGHIANO:
ANTONIO BIANCHI (1784-1840)

Antonio Bianchi da Savignano, direttore della Biblioteca Gambalunga di Rimini per breve tempo, dal 1837 al 1840, è figura di qualche rilievo nel quadro di quella cultura antiquaria romagnola e più specialmente savignanese che ebbe tra '700 ed '800 così illustri rappresentanti. Ma poichè non stampò una riga di quanto andò raccogliendo, trascrivendo ed elaborando nei campi della numismatica, dell'epigrafia e della storiografia (1), la sua fama — se

(1) Non si conoscono del B. opere a stampa. I manoscritti, vergati con esemplare diligenza e chiarezza, pervennero alla Biblioteca Gambalunga in varie riprese, soprattutto per dono dei discendenti e non è quindi dato sapere se ne costituiscono l'intero corpus. Sono, ad ogni buon conto i seguenti:

- 1) 4.F.I.25 - « *Inscript(ione)s Arimin(enses)* » - Precedute da un saggio storico-antiquario su Rimini antica e seguite da un « Ristretto di storia patria » fino al sec. XIX, col diario degli anni 1830-32.
- 2) 4.F.I.26 - Primo abbozzo della silloge precedente.
- 3) 4.F.I.34 - Manoscritti vari: a) Copia di relazioni ed osservazioni fatte nel 1835 da Filippo Battaglini sul Censimento dello Stato Pontificio del 1834. b) Schede di storia statistica. c) Osservazioni meteorologiche dal 15 maggio 1831 al 23 marzo 1832, con appunti di cronaca cittadina intercalati. d) Apografi e schede di vario argomento. e) Copia dello scritto a stampa: *Alla Sagra Congregazione / dei Vescovi e Regolari / L' Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Avvocato / Giovanni Rufini / Giudice Relatore / Difesa con Sommario / per l'Appellante / Sacerdote D. Filippo Onesti di Rimini / - Roma 1840 / Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost.*
- 4) 4.F.I.28 - Miscellanea: a) *Aes grave* ed altre antichità di Rimini. b) Estratti d'archivio su pittori e pitture riminesi. c) « Appendice alle Iscrizioni Riminesi ». d) « Malatesti ». e) « Indice delle medaglie consolari d'argento del fu Sig.r Antonio Bianchi » (autografo?), con altri elenchi d'altra mano. f) Copia del *Catalogo / delle Medaglie d'argento e d'oro / di Famiglie Romane / colle rarità e prezzi delle medesime / composto / dal Sig. Dott.e Alessandro Visconti Romano / Per uso del Sig. Angelo Bonelli.* (Cfr. il n. 9). g) *Numi Romae sine nota ponderis.* h) Appunti, estratti e lettere di vario genere. i) Idem di storia riminese (Francesca da Rimini, Malatesti, ecc.). l) Appunti su avvenimenti del 1833 e 1838. m) *Estratti dal Thesaurus Graecarum Antiquitatum* del Gronovius. Non auto-

si eccettuano poche altre citazioni — è esclusivamente affidata alla biografia che di lui tracciò Luigi Tonini per gli *Illustri Romagnoli dell'Hercolani* (2).

- grafo. n) Guidoni don Raffaello: notizie storiche sull'Antica Savignano. Copia di Luigi Bianchi (1788).
- 5) 4.F.I.33 - Estratti d'Archivio ed appunti vari. a) Copia della *Bolla Sipontina*. b) « Memorie di ciò che si ritrova di più interessante (secondo lo scrivente) nella Raccolta d'Atti fatta dal Notaio Zanotti... ». c) Altra simile schematica. d) « Memorie ed epoche estratte dal Giornale scritto dal Notaio Michelangelo Zanotti... ». e) « Estratti dalle lettere autografe dell'Ab.e Amaduzzi, dirette al dr. Gio. Bianchi chiamate Odeporiche ». g) Decime della diocesi di Rimini dell'anno 1379. Copia dall'originale dell'Archivio del Vescovado di Rimini. h) Copia del « Codice Bavaro » ed estratti vari dai *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi. i) Copia di atto Rimini 1071 novembre 16. Donazione di S. Pier Damiani al Vescovo di Rimini Opizone. l) Estratti vari da documenti. m) Nota di libri di epigrafia, numismatica e antichità greche e romane. n) Appunti sulle materie scrittorie. o) Appunti di cronologia estratti dall'opera *L'Art de verifier les dates* dei pp. Maurini. p) Copia della: *Notice sur le Cabinet des Estampes de la Bibliothèque Royale à Paris* del prof. Picot. q) Estratti vari dalle *Storie fiorentine* del Machiavelli.
 - 6) 4.F.I.23 - « Indice di Previsioni, Ordinazioni, Decisioni, Decreti etc... che possono servire di Appendice al Corpo de' Statuti ».
 - 7) Mss. Rimini (Misc. Gambetti) - Alcuni appunti e copie. Due lettere al Canonico Gambetti.
 - 8) 4.H.IV.2, op. 14 (Misc. I, 14) - Varianti del *Liber Isottaeus*.
 - 9) 4.F.I.38 (antica: CP, 1°, n. 96. Provenienza Domenico Paulucci) - Copia del Catalogo delle Medaglie di A. Visconti, con varianti rispetto a quella elencata sotto il n. 4, f).
 - 10) 4.F.I.32 - « Memorie scritte dal Co.te Marco Fantuzzi. Sopra Benedetto XIV. Sui tempi di Clemente XIII. Sul pontificato di Clemente XIV. Sull'abolizione della Comp.a di Gesù. Sul Conclave di Pio VI. Sul Conclave di Venezia. Paragrafi di lettere dell'Ab.te Amaduzzi sulla soppressione della C. di Gesù ». Copia.
 - 11) 4.F.I.35 - Lettere diverse, tra cui copia di lettere di Giuseppe Baretta all'Ab. Battarra.
 - 12) 4.F.I.40 - Materiale raccolto o copiato, relativo alle questioni della Repubblica di S. Marino.
 - 13) 4.F.I.22 - Copia degli Statuti di Rimini.
 - 14) 4.F.I.24 - « Copia delle schede del P.re Fran.co Fiori Bolognese... fatta da me Antonio Bianchi l'anno 1823 ».
 - 15) 4.F.I.27 - « Dal Manoscritto autografo del Conte Francesco Battaglini intitolato Pianta della Storia Malatestiana » - In fine: « Copia fatta ne' primi 4 mesi del 1839 ».
 - 16) 4.F.I.21 (antica CP, 1°, n. 97. Provenienza Paulucci) - « De Libri MS. di Domenico Paulucci Riminese. Avuto in dono dal Sig. Antonio Bianchi il 18 Agosto 1825). Copia delle Osservazioni numismatiche del Sig. Bartolomeo Borghesi... ».
 - 17) 4.F.I.31 - « Cronica... da un MS. esistente presso il Sig. Arcidiacono Vitali nel 1840, intitolato: *Storia della Città di Rimini antichissima* ». Copia limitata agli anni dal 1601 al 1712.
 - 18) 4.F.I.30 - « Cronica fatta da Baldo / de Branchi de Arimini / qual scrisse nel / 1474 / Copia di una Copiaccia scorrettissima esistente nella Gambalunghiana / D.III.22 ».
 - 19) 4.F.I.29 - Copia dell'opera: *Supplenda in Commentariis Pii Secundi P.M. Edit. Francofurti in Officina Avbriana 1614*.
- (2) L. TONINI, *Biografia di A. B.*, in « Biografie e ritratti di uomini illustri romagnuoli pubblicate per cura del conte Antonio Hercolani », IV, 1839 e successivi, pp. 57-64. La dispensa (1842?) è quasi sicuramente l'ultima pubblicata di questa nota raccolta. È da ascrivere all'affettuosa venerazione che il Tonini ebbe per colui

Eppure i risultati delle indagini sull'*aes grave* di Rimini, da lui modestamente passati ai padri Marchi e Tessieri che li accolsero nella loro opera sull'*aes grave* kircheriano, la sua organica raccolta di epigrafia riminese, corredata di erudito commentario, il suo sommario di storia cittadina dalle origini ai tempi suoi furono altamente apprezzati da uomini come il Nardi, il Tonini e — giudice non sospetto — Eugenio Borman, il quale, dopo la consulta-

che gli fu maestro, il fatto che ne disegnasse pure il ritratto. La biografia è peraltro esclusivamente rivolta ad illustrare l'erudito ed in termini anche generici. Stupisce, ad esempio, che il Tonini — solitamente così preciso — abbia ommesso perfino di accertare la data di nascita del B. (27 marzo 1784) che posso ora dare grazie alla gentilezza del prof. don Angelo Scarpellini che mi ha trascritto (e di ciò lo ringrazio sentitamente) l'atto originale di battesimo dall'Archivio Parrocchiale di Savignano sul Rubicone:

« Anno Domini 1784 die 27 Martii ego infrascriptus archipresbiter baptizavi infantem
« natum hodierno mane circa horam 12 ex domino Thoma Bianchi et domina Caecilia
« Beltramelli eius legitima uxore ex hoc plebatu, cui impositum fuit nomen Do-
« minicus Antonius Joseph Joannes Alojsius. Compater fuit nob. dom. Eques Ni-
« colaus Paci Ariminensis cuius vices gessit nob. dom. Christianus eius filius.
« In quorum fidem

Joannes Mancinius Archipresbiter. »

Parlò nuovamente del B. il Tonini nello scritto: *Del riminese Alessandro Gambalunga, della Gambalunghiana e de' suoi bibliotecari*, in « Atti e Mem. Dep. St. Patria Romagna », VIII (1869), p. 33 sgg., mentre il di lui figlio Carlo (*La cultura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini 1884, I, p. 427) si limita a ricordarne il tirocinio epigrafico sulla *Silloge* di Sebastiano Bovio nella Biblioteca di Savignano, oppure (*Compendio della Storia di Rimini*, II, Rimini 1896, p. 603) ad inserirne il nome tra quelli dei dotti che fiorirono nella città durante il secolo XIX.

Un breve lusinghiero profilo, lui vivente, ne aveva tracciato il suo predecessore gambalunghiano e concittadino can. Luigi Nardi (*Dei compiti. Feste e giuochi compitali degli antichi e dell'antico Compito Savignanese in Romagna*, Pesaro 1827, p. 149 sgg.) dal quale si ricava che il B. aveva già raccolto nel 1827 il *corpus* delle epigrafi di Rimini che solo nel '32 pensava di pubblicare (cfr. lettera di L. Nardi al B. datata Rimini 19 febbraio 1832 nella miscellanea n. 11 dell'elenco di cui a nota (1)).

Della sua attività di epigrafista e numismatico sono buone testimonianze i padri gesuiti Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri (*L'aes grave del Museo Kircheriano ovvero le monete primitive de' popoli dell'Italia Media ordinate e descritte*, Roma 1839, p. 106 sgg.) che mettono in evidenza il contributo del B. relativo alla scoperta dell'antichissima monetazione librale riminese ed Eugenio Bormann (*C.I.L.*, XI, p. 75, n. XVII) che, descrivendo criticamente il manoscritto del B. tra le raccolte epigrafiche di cui si servì, afferma che il suo autore « *rem peregit satis diligenter et prudenter* ». Ma un più caldo giudizio espresse in privato, come sarà detto oltre.

Del raccoglitore di monete e oggetti antichi che metteva generosamente a disposizione dei dotti, parlano, oltre i già citati Marchi e Tessieri, Bartolomeo Borghesi che ne pubblicò un importante diploma militare (*Nuovo diploma militare dell'imperatore Traiano Decio, illustrato da B. B.*, Roma 1840, p. 7, riedito in *Oeuvres complètes de B. B., Oeuvres épigraphiques*, II, Paris 1865, p. 277 sgg.) venduto poi dagli eredi nel 1862 al re di Francia e destinato al Museo di Saint-Germain e Gaetano de Minicis (*Congetture sopra uno specchio etrusco di bronzo*, in « *Giornale Scientifico-Letterario di Perugia* », 1838, pp. 302-315) che illustra uno specchio etrusco inciso proveniente dalla Toscana.

zione del manoscritto scriveva al di lui figlio Tomaso (20 dicembre 1873): « Lo spoglio... ha dato buoni risultati per la nostra impresa (3), imperocchè quell'opera è fatta esattamente e con dottrina e buona critica, sicchè occupa un distinto posto tra le collezioni dei monumenti antichi delle città italiane » (4).

Religiosissimo, riservato, taciturno, modesto e schivo di onori ce lo descrive il Tonini e noi non possiamo che prestargli fede. Nulla, invece, sapremmo degli orientamenti politici, se non ci fosse pervenuta una sua cronaca degli avvenimenti contemporanei che segue — in uno dei due esemplari di *Inscriptiones* da lui lasciati — il sommario storico della città dalle origini a tutto il 1821 (5).

Il Tonini, che pure la lesse e ne ricopiò ampî brani (6), non poteva evidentemente farne cenno in una biografia stampata vigente il governo pontificio, ma non lo fece neppure in seguito, forse perchè glie ne mancò l'occasione o più probabilmente perchè non ebbe particolare interesse a farlo, lui che alla realtà del suo tempo aderì molto scarsamente.

Nessun altro, dopo il Tonini, pare si sia accorto dell'esistenza della cronaca (7) che resta tuttora inedita e inutilizzata, mentre avrebbe potuto servire, non tanto ad illustrare meglio la figura del suo autore — che pur lo meriterebbe — quanto come fonte storica per la conoscenza dell'opinione pubblica romagnola prima e dopo la rivoluzione del '31.

Si compone di due parti ben distinte, delle quali una (pp. 211-218) comprende la narrazione dei fatti degli anni 1830-1832 e l'altra è costituita da una lunga *Nota* (pp. 227-231) sulle condizioni dello Stato Pontificio durante la restaurazione.

La prima, pur non aggiungendo molto a ciò che già compare nella cronaca di Filippo Giangi (8), è specialmente interessante per il tono spigliato ed ironico e per l'interpretazione dei fatti, visti

(3) Si tratta ovviamente della redazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

(4) La lettera autografa bilingue (tedesco e italiano) è unita al manoscritto n. 1 dell'elenco.

(5) È lo stesso citato alla nota precedente.

(6) Manoscritto Tonini nella Biblioteca Gambalunghiana.

(7) Non ne fa cenno, ad esempio, Ersilio Michiel nella sua breve panoramica dei fondi gambalunghiani di interesse risorgimentale: *La Biblioteca Gambalunga di Rimini*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », I (1914), pp. 319-321, nè è ricordata nei vari scritti locali o regionali sulla rivoluzione del '31 e sulla formazione della corrente moderata.

(8) NICOLA e FILIPPO GIANGI, « Diario (1782-1846) ». Manoscritto della Biblioteca Gambalunga. Da questo dipende quasi esclusivamente tutta la bibliografia locale sul periodo corrispondente che non si ritiene necessario richiamare.

alla luce di uno stato d'animo che andava facendosi strada nelle coscienze più nobili e che risulta con piena evidenza dalla *Nota*.

La cronaca è separata dal precedente sommario da una mezza pagina bianca, ma più ancora se ne stacca per caratteri intrinseci e di forma che possono essere sintetizzati in questi punti: come avvertono le prime parole del testo, si tratta di una continuazione scritta a qualche anno di distanza dal resto in forma assai più ampia e dettagliata; non più una compilazione erudita da fonti scritte, ma originale e personalissima rielaborazione di dati raccolti via via che accadevano i fatti (9), purtroppo incompiuta.

Un tutto organico e autonomo, dunque, redatto subito dopo il 1832, sotto l'urgenza di avvenimenti di grande peso che avevano coinvolto direttamente la città di Rimini; un primo avviamento, forse, a cosa di più vasto disegno che poi non ebbe seguito.

La sua pubblicazione in corpo separato è, pertanto, completamente giustificata.

Lo spirito che informa la narrazione è dichiarato dall'*apophtegma* preposto ai fatti del 1831: la licenza rivoluzionaria è cosa certamente riprovevole, ma non meno riprovevole è il malgoverno che la provoca.

Infatti il Bianchi, che ha sempre parole di disprezzo per gli insorti, vivacemente qualificati per « canaglia », « forsennati », « fanatici » e « faziosi » e che non risparmia neppure il generale Zucchi definito « traditore » o « imbecille » e « capo di una banda di ladri », non ha miglior concetto dei pontifici, funzionari o militari che siano, ed esprime la convinzione che se i primi avessero agito con prudenza, le cose sarebbero andate meglio sotto il loro governo, che non sotto quello della Santa Sede e la maggioranza della popolazione ne sarebbe stata contenta.

Ma poichè ciò non era avvenuto e dagli eccessi della piazza si era ricaduti nell'anarchia e nell'abuso propri del dispotismo temporale, l'ordine portato dalle truppe austriache di occupazione rappresentava il male minore.

Da quali mali fossero afflitti lo Stato Pontificio in generale e le Legazioni in particolare egli dà nella *Nota* un più preciso ragguaglio.

(9) Numerose annotazioni relative ai fatti politici e militari del tempo accompagnano una serie di registrazioni meteorologiche nella miscellanea elencata al n. 3. Questo interesse per la meteorologia scientifica è indice nel B. di una mentalità aperta, non ristretta ad un solo campo di indagine.

Il quadro, veramente desolante, è senza dubbio rispondente alla realtà, giacchè chi lo traccia non è un partitante o un fazioso, ma un uomo d'ordine, dedito alla religione, alla famiglia e ai buoni studî; non un giacobino, nè un filo-francese che abbia da rimpiangere un felice passato ricco di onori e di pubbliche cariche e nemmeno un generico *laudator temporis acti*.

Antonio Bianchi ci si mostra come un solitario che registra obiettivamente i fatti, li studia e li giudica con occhio sereno, disapprovando le intemperanze popolari, ma indagando anche sulle cause profonde che le hanno provocate e in parte le giustificano.

E infatti, se il popolo si lascia trascinare nei disordini, se i faziosi hanno buon gioco nel provocare malcontento e ribellione, ciò dipende dal malgoverno della Santa Sede che finirà per ridurre a rovina ogni cosa.

L'aspetto forse più interessante di questa *Nota* è che in essa non è espressa solo una generica lamentela fondata su generiche critiche, ma si fa riferimento a questioni tecniche: dall'impianto fondamentale dello Stato, al funzionamento della burocrazia, dalla tassazione all'amministrazione della giustizia, dall'organizzazione militare alla pubblica morale, dalla legislazione alla finanza.

Non propone il Bianchi nessun nuovo sistema di governo, ma implicitamente auspica che l'amministrazione dello Stato passi dalle mani degli incompetenti monsignori a quelle di tecnici esperti nei singoli rami; che i bisogni delle province siano sentiti e cessi lo sfruttamento quasi coloniale di esse da parte della corte di Roma.

In breve, la sua è la voce di un galantuomo che vorrebbe fosse instaurata una sana amministrazione della cosa pubblica e, pur non manifestando idee particolarmente avveniristiche, ci può illuminare assai bene su di uno stato d'animo che stava maturando nella coscienza di certa borghesia colta del territorio legatizio, aliena sì dalle intemperanze « patriottiche », ma nauseata dagli abusi e dal disordine del potere costituito e pronta, quindi, ad accogliere anche le più radicali riforme di struttura, fermo restando il principio della sovranità. Che è poi una disposizione di spirito adattissima ad accogliere il verbo di quella che sarà la corrente liberale moderata; il terreno sul quale farà buona presa, dopo i generosi ma fallaci tentativi di costituzionalizzare il Pontefice, il seme dell'azione dei cavouriani di Romagna, la cui concretezza finirà per avere ragione nel '59 di quel settarismo che sembrava insopprimibile caratteristica di questa terra.

La circostanziata e documentata denuncia che il Bianchi fa di

una patologica condizione del potere nelle Legazioni, quasi un preludio agli azegliani *Fatti di Romagna*, risale agli anni 1832-33. È, dunque, una diagnosi precoce che meritava di essere conosciuta per una maggiore comprensione del successivo comportamento della classe politica di questo lembo di terra italiana, il cui peso nell'opera di liberazione e unificazione della Patria non fu certo di secondaria importanza (10).

ANTONIO BIANCHI

CRONACA RIMINESE (1830-32) (11)

1830

Speravo di aver terminato di notare tanti guai e disturbi, ma temo di dover cominciare il racconto di un'altra Iliade di mali, di cui forse io non ne vedrò il fine. Per quest'anno però non ci arrivarono addosso guerre, sollevazioni ed epidemia, ma ci toccò una straordinaria invernata. Fin dal 25. Dicembre dell'anno scorso cominciò la neve con molto freddo, essendo stato il Termometro per molti giorni ai 3, e 4 gradi sotto il gelo, ed il 12. Gennaio fino ai 7, e 8. Il primo Febbraio rinforzò il freddo ai 5, e 6 gradi già sotto il zero, ed il dì 4 fece una grossissima neve, a mezza coscia in Città e più verso monte. Il 22 Febbraio fu la prima giornata con aria temperata, ed il 25 si stabilì il tempo buono, che in pochi giorni ci liberò dalle nevi. Dominò il vento di Maestro e Ponente, ed il Barometro si mantenne sempre basso. La campagna soffrì molto, specialmente gli Olivi e frutti gentili che in varie posizioni si seccaron tutti, non vi furono erbe pel bestiame, nè marzatelli, e pochissimo Granturco, perchè l'invernata fu seguita da siccità, il raccolto del Grano fu sufficiente, ed abbondante quello del Vino. Le acque poi vennero in troppa abbondanza sul fine di Settembre, ed il dì 25. Dicembre fuvvi una fiumana grossissima come quella del 25. Dicembre 1821, il corriere fu obbligato di trattenersi per varie ore non potendosi passare più sulla strada per esservi troppo alta l'acqua.

Le nostre case ancora soffrirono molto per le grandi nevi, benchè molti facessero scaricare i tetti non bastò per non aver l'acqua in casa; giacchè le prime nevi si erano gelate ed indurite fra i coppi, e quando si disfaceva un poco la neve superiore, non essendo liberi i coppi dal gelo,

(10) Sull'evoluzione politica in Rimini e nella Romagna dal 1831 al 1845 e sulle vicende delle due correnti rivoluzionaria e riformista è particolarmente utile in sè e per l'ampia bibliografia il lavoro di P. ZAMA, *Il « Manifesto » di L. C. Farini e i moti romagnoli del 1845*, in « Studi Romagnoli », II (1951), pp. 363-387.

(11) Il testo è riportato fedelmente, lasciandone inalterate e la curiosa punteggiatura e la non sempre ortodossa grafia. Vengono invece sciolti i nessi abbreviativi. Le note dell'A. sono contrassegnate da asterischi. Non si è ritenuto di corredare la narrazione di un minuto apparato esegetico, presupponendosi nel lettore la conoscenza della storiografia generale relativa al periodo trattato e, per Rimini, l'accessibilità del già citato *Compendio* di Carlo Tonini.

penetrava in tutte le parti; caddero ancora due tetti, ma non ci si trovò nessuno sotto.

Per esordio ai fatti dell'anno venturo devo dire, che il 25. Luglio di quest'anno scoppiò in Parigi una nuova rivolta, in seguito di alcuni decreti di quel Re che si dicono contrarj alle stabilite leggi, che si combattè tre giorni per le strade, che superando il partito de' cittadini, si estese in un momento la rivolta per tutto il Regno, coll'espulsione della famiglia regnante, mettendo sul trono Luigi Filippo d'altro ramo Borbonico, ma Re più di nome che di fatto. Un mese dopo questa epidemia rivoluzionaria si manifestò nel Belgio, e sul fine di Novembre in Polonia.

1831

« Tiberio domandò a Batone per qual motivo mai non cessassero i Dalmati e Pannoni di ribellarsi ai Romani, rispose: *Voi ne avete tutta la colpa, giacchè mandate a custodir la greggia non cani o pastori, ma lupi* ».

Manifestatosi il Tifo costituzionale in Bologna il 4. Febbraio, progredi e scoppiò in Rimini sul mezzo dì del 6, nel mentre che si attendeva l'ordine per fare la solita dimostrazione di giubilo per l'elezione del nuovo Pontefice Gregorio XVI. La notte si seppe da pochi che il Pro-Legato di Forlì era stato obbligato a cedere il governo in mani di una Commissione che si chiamò Comitato. Dietro ciò fu ordita la cosa alla meglio affinché non nascessero gravi disordini; in fatti sul mezzo dì, una ventina di giovanastri armati sortirono da Casa Bagli, si portarono sulla piazza del Comune, fu inalberata la bandiera tricolore, e simile coccarda fu accettata ancora dalla forza pubblica con tutta tranquillità. Che i discoli, e gli oziosi che non hanno nulla da perdere, cerchino di fare queste novità, non è da farsene meraviglia; ma che la forza pubblica, gl'impiegati e pensionati dal governo abbiano favorito queste cose, sembra una vera epidemia.

Il dì 10. essendo l'ultimo giovedì di carnevale (non facendosi quest'anno le solite mascare), fu fatta la seguente buffonata. Una compagnia armata, tutti partitanti del nuovo ordine di cose, si unirono con una compagnia di femmine, una delle quali portava la bandiera tricolore, girarono per la Città con banda militare, e la fecero inalberare sull'Arco d'Augusto.

Il giorno 12 cominciarono a passare le brigate de' sollevati, unitamente ai militari ex-Pontificj, ch'erano di presidio nelle nostre Provincie; continuarono a passare fino ai 24 Marzo, ma in tutto saranno stati circa 3/mila. Si impadronirono senza fatica di Ancona, arrivarono fin sotto Civitacastellana, e lì s'incantarono da ambe le parti.

La sera del dì 20 si cominciò ad intorbidare la tranquillità pubblica. Alle ore sette e mezza arrivò arrestato il Cardinale Benvenuti; la disgrazia fu che il giorno prima erano giunti circa 150 studenti da Bologna, fra quali alcuni Greci. A quell'ora erano nel caffè, riscaldati di più da Rum e rosogli; sentito quest'arrivo, ch'era già atteso, sortono come tanti forsennati, urlando e dando colpi alla carrozza con minacce ed improperj; con difficoltà fu salvato dalle guardie Urbane, e poco dopo per maggior sicurezza fu fatto segretamente partire. Questo fatto cominciò a mettere il mal umore ne' pacifici Cittadini.

Il 26 alle ore dieci circa della sera si vide un fenomeno particolare per le circostanze de' tempi. Essendovi un poco di nebbiume con aria da Ostro, la Luna aveva un piccol cerchio coi colori dell'iride, ben marcati però il rosso ed il verde, che uniti al bianco che formava il nebbiume di rimpetto al disco lunare, sembrava che anch'essa si fosse ornata de' tanto famosi tre colori.

Era qualche giorno che si andava vociferando, che gli Austriaci s'ingrossavano ai confini, e che avrebbero rotto il non intervento, convenzione, che la propaganda Parigina faceva credere ai sollevati Italiani fosse stabilita tra le Potenze.

La mattina poi del 21. Marzo si fu certi della cosa, perchè cominciarono a passare, fuggendo da Bologna, i Capi della sollevazione con gran seguito di quelli che temevano di rimanere nel proprio paese.

Il 24 verso sera si fece venire un Corriere dalla parte di Pesaro con la notizia di uno sbarco di Francesi in Civitavecchia ed Ancona, notizia bevuta con grande allegria e schiamazzo dai sollevati. Ma fu un'impostura ordita dal Generale Zucchi, ripetuta fra Pesaro e Fano dopo la ritirata da Rimini, con poco credito però, che anzi si voleva far foco sullo stesso Generale.

Il giorno 25 Marzo si erano ridotti in Rimini circa duemila persone, sul mezzo di era stato dato l'ordine di ritirarsi alle ore due verso Pesaro, dicendosi che si sarebbero fortificati alle Gabiccie o al Pantalone, ove avrebbero potuto fare una regolare difesa, e ritirarsi con tutto comodo in Ancona. Dietro questa disposizione che era tanto naturale, tutta la Città stava tranquilla; dopo poi (non si saprà mai il vero motivo) si dà un contrordine, ed i militi sen vanno chi a mangiare, chi a spasso, chi a dormire, lasciando i cannoni sulla piazza, come se il nemico fosse lungi ancora le mille miglia, eppure si sapeva ch'era lontano mezza marcia.

Verso il tramontar del Sole arrivò un picchetto d'Ussari alle Celle, ove era una compagnia di soldati ex-Pontifici, ed una di Ravennati; l'Ufficiale che comandava quel posto fece riflettere ch'era prudenza il ritirarsi, giacchè quello non era luogo atto a difesa, ma alcuni de' più fanatici Ravennati senza disciplina, e senza alcun ordine vollero far fuoco, e perciò s'impegnò la scaramuccia. Si gridò all'armi per la Città, molti accorsero disordinatamente fuori della porta ma non s'impegnarono nella mischia, molti più fuggirono verso Pesaro, e molti si nascosero in Città. De' cannoni che erano sulla piazza ne fu condotto uno alla porta del borgo, e furono tirati inutilmente quattro colpi perchè puntato troppo alto. Gli Austriaci che si erano avanzati in numero, seguiti da altro grosso corpo che veniva di corsa, per aver sentite le cannonate, puntarono alle Celle due cannoni ed un obice; tirarono una quarantina di colpi, e fecero varie scariche di plutone; fortunatamente le palle d'obice non scoppiarono. Il foco durò circa un'ora, e fu molto in riguardo ai pochi italiani che vi si trovarono, le palle si sentivano a fischiare sulla Città. I sollevati così sorpresi ed abbandonati dal Generale (il quale sentiti i primi colpi essendo a tavola, montò a cavallo e fuggì di botto), si ritirarono dietro la chiesa della Colonnella ove si riordinarono un poco, e partirono dopo la mezza notte, facendo sorpresa l'aver salvato i cannoni in tanto tranbusto inaspettato.

Ritiratisi gl'Italiani, entrarono in Città gli Austriaci seguitando a far

fuoco, specialmente sulle incrociature delle strade e verso le fenestre, furono feriti due o tre poveri che si trovarono per le strade, ed uno che imprudentemente stava sulla fenestra nel borgo di S. Gaudenzo, il quale poi morì. Sul campo, cioè sulla strada dalla Città alle Celle, rimasero morti dieci Italiani, soldati ex-Pontificj; e sei Ungaresi fra quali un Tenente. Nell'Ospedale furono portati diecinove Italiani feriti, e dieci Austriaci, uno de' quali era un figlio del Principe Lichtenstein che fu messo nell'albergo della Posta, senza contare poi i feriti leggermente. Gli Austriaci pernottarono sulle Piazze, ed un corpo si stabilì fuori di Città nel locale di S. Gaudenzo. Varie case ove s'introdussero de' militari, o con scusa d'alloggio, o per aver trovata qualche porta debole, furono rubacchiate, e vi furono commesse brutte insolenze. Su questo fatto si lessero molte favole sui pubblici fogli; ma non fu assolutamente vero un maggior numero di morti, nè che i Cittadini vi prendessero parte, nè che fosse tirato dalle fenestre, e simili ciancie; è però vero che il Generale Austriaco pretendeva in quel momento d'incolpare il Gonfaloniere, come se dipendesse da inerme Magistrato il far sloggiare dalla Città migliaia d'armati, che non riconoscevano alcuna Autorità, specialmente poi Civile.

Del perchè succedesse tal fatto alle porte di Rimini furon dette diverse cose. Chi disse che fu il Generale Zucchi che ritardò la partenza per aver tempo di raccogliere danaro per *fas et nefas*: chi disse che avesse combinato con gli Austriaci di far fare prigionieri in Città i proprj seguaci, facendo sopravanzare la Città da un corpo Austriaco, che realmente tentò il passo del fiume, ma non trovando il luogo facile ritornò sulla strada ed incontratosi con l'avanposto inegnò la fucilata. Se poi non fu tradimento, non si potrà creder altro che il Zucchi fosse divenuto imbecille, giacchè un semplice caporale non avrebbe operato in quel modo. Che fosse poi capo di una banda di ladri è chiarissimo, giacchè si vollero danari e generi per fortificare e provvedere Ancona, ma non si fece nè l'uno nè l'altro, che anzi le provvigioni che vi andavano dalle provincie, furono vendute per strada a vilissimi prezzi.

Il 26 ed il 27 seguì il passaggio dell'armata, composta di circa quindicimila. Ancona capitò il dì 26 con il Cardinale Benvenuti, ch'era ivi tenuto in ostaggio, prima che arrivassero gli Austriaci. I Capi della sollevazione s'imbarcarono abbandonando così chi si era fidato in loro; il solo legno ove trovavasi il Generale Zucchi si lasciò prendere da un legno austriaco. La capitolazione non fu approvata dalla Corte di Roma, e da ciò ne vennero pessime conseguenze.

Il 5. di Aprile cominciò il ripasso degli Austriaci, ne rimase un migliaio in Ancona fino alla metà di Maggio, che ripassarono per Rimini il 18 ed il 20. Il dì 23 partirono anche que' pochi ch'erano di presidio nella nostra Città, senza che il governo pensi a provvedere per prevenire altri disordini, non avendo truppa da mandare per aver licenziati tutti quelli, che per mangiare avevano preso il soldo dal governo rivoluzionario. Dopo poi, gli Ufficiali che meritavano castigo, furono i primi ad essere rimessi ne' loro posti, per impegni e relazioni, come succede ne' governi deboli, semplici soldati in gran numero non vollero più servire, meno quelli che non sapevano cosa farsi per mangiare, onde bisognò arruolare altra canaglia e provvederla nuovamente di armi e bagagli.

Il sollevarsi contro il proprio Sovrano, certamente è un delitto; ma in questa circostanza si diceva dai più « ben gli stà », perchè provocato fortemente dal governo, ridotto tutto nelle mani de' non mai sazi Legulej e Pubblicani Romani: che ciò non sia esagerazione vedasi la nota. Li primi giorni andò tutto con ordine e tranquillità, e sembrava, che se si fosse proceduto pacatamente con prudente politica, si sarebbero potuti ottenere grandi vantaggi, ma è sempre succeduto, che mossa una sollevazione, non si è poi padroni di condurla regolarmente. Si cominciò dal trascurare la subordinazione alle leggi, e la disciplina militare, perdendosi in stampare impolitiche invettive contro la Corte di Roma; volendo dominar tutto la sola fazione armata, disgustando così tutto il resto della popolazione, nominando essa stessa i rappresentanti pubblici, ed obbligandoli ad agire a seconda delle sue mire, essendosi composta per la maggior parte questa fazione di gioventù discola, irreligiosa ed imprudente, che non pensava ad altro che ottener mezzi da mangiare e divertirsi.

Rimasti, come si disse, senza alcun presidio militare, fu organizzata la guardia urbana, la quale però in tali circostanze d'opinioni diverse non può essere di sostegno al legittimo governo, perchè i capi di famiglia e gli uomini assennati non credono giusto e prudente l'espore le loro vite in pregiudizio delle loro famiglie, e così far nascere la guerra civile; la gioventù anche ben educata si lascia traviare facilmente dai faziosi, ai quali non mancano mai belle prediche sull'onore nazionale e sulle glorie militari, coll'intuonare benespesso le incantatrici parole (per gl'inesperti) di libertà ed egualianza, che in fine poi degenerano in libertinaggio, ed in tirannia di fazione.

Li faziosi ricominciarono ad inquietare il pubblico, pagando de' giovinastri affinchè in frotta girassero la notte per la città cantando canzoni liberali ed insolenti. Il 20 Giugno arrivò da Pesaro una quarantina di militari Pontificj; qual prudenza poi fosse il mandare un simil numero di persone, dopo tanti sconvolgimenti, ognuno lo può vedere, specialmente poi essendosi ritirati in Rimino varj de' peggiori faziosi delle Città vicine ove eravi ancora il presidio Austriaco.

La detta truppa poi era composta di metà, cioè di circa 20 così detti bersaglieri, gente raccolta dalle campagne di Roma, ed aveva cattiva nominanza. Con questa scusa i faziosi sparsero subito voce, che fra i medesimi erano stati riconosciuti degli assassini da strada, e che appena giunti avevano commesse delle prepotenze. Cominciarono ad adunarsi i discoli e far chiasso in modo, cercando di disarmare la guardia urbana per servirsi delle armi contro que' pochi bersaglieri. Si adunò maggior numero di guardie, ma non poterono servire ad altro, che ad accompagnare que' disgraziati senz'armi un pezzo fuori di Città; gli altri militari pure partirono, ma con armi, che i faziosi vollero che ritenessero per apparenza. Il giorno dopo il popolo, cioè i discoli, vollero a forza le armi con la scusa di difendere la città se fosse ritornata in maggior numero quella sorta di truppa. Il giorno 25 poi vennero da Cesena circa 200 Austriaci che rimisero l'ordine.

Il 10. Luglio prima di giorno partirono per Bologna gli Austriaci, e sul mezzo di arrivarono improvvisamente da Pesaro 60 Dragoni e 110 Granatieri Pontificj, ma questi non bastarono per tener quieta la canaglia, giacchè dopo l'ora di notte si cominciarono a radunare i faziosi seguiti da molti

ragazzacci discoli, girando col solito cantare rivoluzionario, senza che la forza pubblica prendesse saggi provvedimenti, finchè passando verso l'alloggio del Colonello Bentivoglio, la sua guardia, al di cui chi vive fu risposto insolentemente, trovossi alle strette ed obbligata a far fuoco sulla canaglia, ne rimasero feriti tre, uno de' quali morì 40 giorni dopo, tutti gli altri si dispersero a gran corsa. Fortunatamente il giorno dopo arrivarono altri 500 militari con artiglieria, ed i faziosi non si azzardarono più di tumultuare.

Benchè di giorno in giorno s'ingrossasse il numero de' soldati, pure non si era totalmente tranquilli, giacchè succedevano frequenti allarmi, specialmente verso la notte, cosa che disturbava molto, ed i cittadini non sortivano più di casa la sera, perchè in questi allarmi prodotti da timori panici, e da un qualche colpo, che non si è mai potuto scoprire, se fatto dai militari come assicuravano alcuni, o da qualche discolo come dicevano altri: sortivano i militari dalle caserme minacciando chi incontravano per strada, obbligandoli con cattivi modi a ritirarsi in casa e facendo chiudere le botteghe. Il Colonello Bentivoglio, fattosi un contorno di canaglia esaltata senza talenti, e da birbanti mascherati da partitanti Ponteficj, fece fare diverse perquisizioni per armi e scritti, ma nulla fu trovato; s'insultarono anche persone soltanto perchè portavano una gran parte di barba; furono precettate a non sortir di casa, specialmente la notte, diverse persone, e da questa condotta presero scusa i faziosi delle provincie di armarsi di nuovo, subito dopo partiti gli Austriaci, protestando di non volere i soldati pontificj, e così da S. Arcangelo a Bologna si rimise a dominare la fazione armata, non cambiando però questa volta il governo, ma obbligandolo ad agire a loro modo. In Rimino dopo i primi mesi si cominciò ad affratellare la truppa coi cittadini, e non succedettero più disturbi. Alla fine dell'anno il numero de' militari arrivava ai 4000 circa, e fu un gran utile per la Città, specialmente per gli artisti e bottegaj.

1832

Se l'anno scorso fu per noi abbondante di disturbi i primi mesi del presente ci minacciavano cose peggiori. Il 13. Gennaio cominciarono i terremoti verso Roma. Fuligno ed altre città vicine furono quasi rovinate del tutto. In Marzo si fece sentire in tutta la Lombardia, e Reggio soffrì del danno; noi restammo in mezzo, e non si sentì che da pochi qualche piccola scossa per consenso.

Si temè ancora del *cholera morbus*, giacchè questa epidemia proveniente dall'Asia penetrò l'anno scorso in Europa, fece del guasto in Russia e nella Polonia, si propagò anche nella Germania, saltò in Inghilterra poi in Francia in quest'anno, ma non passò le Alpi. Vi furono varie malattie quasi simili ma nè mortali nè epidemiche.

Per gli affari politici ancora si temeva di vedere una guerra generale a cui sembrano preparate tutte le potenze. La nostra guerra delle rane presto finì col nuovo intervento Austriaco. Il 20 Gennaio i Pontificj (che erano partiti il giorno prima da Rimino ove si erano adunati in numero di 4600 circa compresi 200 di buona cavalleria, sei cannoni e due obici) arrivarono sotto Cesena ove i sollevati si erano fortificati sulla vicina collina. Questi cominciarono a tirare sui pontificj de' quali si dissero morti dieci o dodici;

arrivata poi l'artiglieria con la prima palla d'obice che scoppiò fra i sollevati fu terminata la guerra essendosi messi in fuga avendo cominciato i capi a dar l'esempio agli altri. La marcia e l'attacco de pontificj fu eseguito tanto male, che se i faziosi avessero avuti soli mille uomini disciplinati e ben condotti, non sarebbe stata cosa molto difficile il battere in dettaglio tutta l'armata pontificia, ma succederà sempre che una truppa di sollevati benchè coraggiosi, sarà vinta da un corpo di truppa regolare ancorchè di minor coraggio. De sollevati fu detto che ne perisse una ventina, più altre persone ch'ebbero la disgrazia d'incontrarsi nella truppa.

Il 21. Gennaio i pontificj arrivarono pacificamente in Forlì. I sollevati si erano già sbandati e ritirati a Bologna di dove non si mossero più, perchè già gli Austriaci si erano avanzati sul Bolognese. La sera poi in tempo della ritirata per un colpo di fucile tirato da una sentinella sopra un paesano che fuggiva inseguito da un soldato non si sa perchè, successe in Forlì un forte allarme, e la truppa incitata da qualche infame, che ora non convien nominare, cominciò a far fuoco su tutti quelli che vedeva per le strade, questa tragedia durò qualche ora; vi furono morte circa 20 persone ed una cinquantina di feriti de quali poi ne morirono varj. Fu detto che varj faziosi dietro quest'allarme tirassero sulla truppa, ma il fatto sta che de' militari nessuno rimase colpito. Questo fatto indispose maggiormente le popolazioni. Le truppe pontificie erano insultate e villanneggiate, e le conveniva a star per lo più ritirate nelle caserme, essendo sopraggiunti gli Austriaci, che sono ora veduti di miglior occhio dai cittadini.

Il 23. Febbraio fuvvi in Ancona un improvviso sbarco di circa 1500 Francesi, i quali nella notte, o per tradimento, o per dabenaggine di chi non lo doveva permettere, s'impossessarono anche del forte. Ciò faceva temere la guerra vicina, tanto più che il primo Marzo cominciarono a ritirarsi dalle provincie le truppe pontificie, seguite da un corpo di circa 5000 Austriaci, che si postarono in Rimini, Pesaro, Fano ed Urbino. Sul fine d'Aprile però gli Austriaci abbandonarono le Marche, ed in Rimini rimasero quattro compagnie di Croati con pochi soldati a cavallo, i quali tengono un posto avanzato in Cattolica, e ciò dipenderà da qualche secreta convenzione, e così ha terminato l'anno, che nessuno poteva sperare con così poco nostro danno.

Non è cosa certamente bella l'avere i stranieri in casa, ma tutti considerano che non partano più, giacchè se il nostro babilonico governo rimanesse senza tutori, non ci avremmo da aspettare che nuovi disordini.

* * *

Nota alla pag. 215 [dell'originale]

Tutti sanno che gl'inconvenienti maggiori del nostro Governo dipendono dalla natura o sia inpianto del medesimo, giacchè il Sovrano essendo elettivo, e l'elezione cadendo quasi sempre sopra di un vecchio, questi non puol avere nè tempo nè interesse da procurare un buon governo, vedendosi frequentemente che uno fa una legge e che un altro la disfa.

Non vi è unità di governo nemmeno sotto lo stesso Sovrano, perchè tutti i rami di amministrazione devono essere presieduti da Cardinali e Prelati, siano capaci o no, succedendo spesso che un bravo teologo o moralista

sia incaricato di presiedere alle finanze, e quel che è più bello anche al militare; da ciò ne viene che queste frazioni di governo in collisione le une colle altre, credendosi indipendenti, sono dirette dai segretari che fanno il tutto, adoprando sempre in favore di chi ha più oro da regalare.

I ricorsi de' sudditi con grande difficoltà possono arrivare al Trono, se pur vi arrivano sono sempre commentati in mala parte da quelli che circondano il Sovrano, essendo inaccessibile a quelle persone che non sono in buona vista de' cortigiani, sembrando che appena divenuto Sovrano entri in un palazzo incantato, ove si dimentica di tutti i disordini e di tutte le astuzie cortigianesche che conosceva, e contro le quali declamava prima di essere eletto al Trono. Una cosa ancora particolare è, che se il Tesoriere ruba, se il Governatore commette delle strapalate insoffribili, in vece di farli impiccare, si devono premiare col capello Cardinalizio. Tutte poi le primarie cariche essendo in mano di celibi, ch'è lo stesso che dire egoisti, (generalmente parlando) ne viene in conseguenza, che nè si ascoltano i reclami de' sudditi, nè si vuol formare un buon corpo di leggi, giacchè quanto più è sconvolto l'ordine, tanto più si possono arricchire li primi impiegati del governo, senza timore di castigo.

Quando nel 1815 si ritornò sotto il Dominio Pontificio tutti speravano di dover star meglio. I partitanti del cessato governo stanchi degli inconvenienti che portava seco una continua guerra, essendosi dovuti sottomettere ad un conquistatore, non le riesciva più tanto odioso il dover ritornare sotto il governo di Roma, supponendo, che li governanti istruiti dalle vicende passate dovessero correggere gli antichi abusi. I partitanti poi del Governo Pontificio, che si lusingavano di dover essere governati patriarcalmente furono li più disgustati, e non potendo scusare in alcun modo il nuovo malgoverno dicono, che il medesimo è nelle mani de' nemici dello stesso governo, ma se ciò fosse ne verrebbe l'altra brutta conseguenza che il Papa e Cardinali tutti sarebbero tanti imbecilli da non conoscere tal cosa. La conclusione è che si è andato di male in peggio, avendo abolite le buone istituzioni amministrative del Regno d'Italia, in odium auctoris, accumulando poi le cattive di tutti i tempi.

Affinchè non si prendono per esagerazioni le cose suddette così generalmente toccate dirò qualche cosa in particolare, non già per confronto de' patti stipulati nel 1509 (12) perchè troppo vi sarebbe da dire, ma soltanto per notare ciò che ora costuma.

Siccome i faziosi hanno sempre qualche buona scusa da far sembrar ragionevole il loro operato, così ai nostri tempi hanno fatta valer quella di volere un buon corpo di leggi, che siano conosciute da tutti, ed eseguite imparzialmente per tutti.

Il governo poi promettendo di esaudire sì giusti reclami, in vece di cominciare da cose di rilievo, si perde in fare e disfare de' regolamenti per

(12) Si allude alla famosa Bolla *Sipontina*, indirizzata il 16 febbraio 1509 da Giulio II al commissario apostolico Antonio da Monte Savino, arcivescovo di Siponto in occasione della restituzione di Rimini alla Chiesa da parte dei Veneziani. In essa furono fissati i termini della sovranità pontificia in relazione agli antichi diritti comunali. Cfr. in proposito L. e C. TONINI, *Storia di Rimini*, VI, p. 62 sgg.; C. TONINI, *Compendio*, cit., II, p. 22 sgg.

le amministrazioni Comunali, cose che non conducono a nulla, giacchè presentemente, o in un modo o in un altro, le Comuni non hanno la più piccola autorità, dovendo dipendere anche nelle cose minime dalla Legazione, non servendo presentemente ad altro le Magistrature e Consigli Comunali, che a diffendere il governo di Roma dalle imprecazioni del popollaccio, giacchè l'ignorante plebe crede, che, come in gran parte dipendeva una volta, il buono o mal governo proceda dalle Autorità Locali.

Per li tribunali civili puol dirsi che non vi siano leggi, per esservene troppe, non potendosi sapere a quali attenersi, dovendo pescare non solo nelle antiche leggi Romane, ma in una faraggine di decisioni, di motuproprij, che citano altre leggi da pochi conosciute perchè non mai riunite in corpo, molte delle quali ne distruggano delle altre, e per questo motivo specialmente le liti diventano interminabili, e molte volte le spese che si fanno ne' tribunali superano il valore della cosa litigata.

Pe' tribunali criminali si sta anche peggio, i ladri e gli assassini rimangono quasi sempre impuniti, specialmente i più birbi e furbi, perchè non volendo più i birri, i Carabinieri non possano far conoscenza delle persone sospette, essendo spesso cambiati da un paese all'altro. È vero che quando usavano i birri, commettevano questi varie prepetenze sul basso popolo, giacchè preti, frati e nobili avevano la privativa delle insolenze; non sarebbe però stato molto difficile il regolarli a retta disciplina come costuma in altri Stati.

In varie città delle nostre provincie sono succeduti pur troppo molti inconvenienti ed omicidj proditorj, senza poter scoprire i delinquenti, ma ciò è succeduto per non eseguirsi la giustizia ugualmente per tutti, ed inasprendosi così sempre più gli animi, ognuno pretendeva di vendicarsi da se, e contro chi non era castigato dai tribunali per impegni, e contro quelli che amministravano parzialmente la giustizia, dico questo per averlo sentito dalla bocca di un onesto Commissario di pulizia.

Nel 1825 si vide stampata la curiosa e certamente impolitica condanna compilata dal Cardinale Rivarola Legato di Romagna per più di 500 persone che si dicevano appartenere a società segrete, non compresi altri più ch'ebbero de' precetti in particolare, e quasi tutti erano condannati a pene ridicole, senza essere sentiti e senza permettersi difese. Non si è però dato esempio che il governo abbia premiato o cercato d'impiegare quelli che si distinguono in capacità e buona condotta, cosa che influirebbe molto più de' minacciati castighi, specialmente nella gioventù, che il Sovrano, come padre di gran famiglia, dovrebbe pure interessarsi che venisse allevata meno male che fosse possibile. Fu supposto che in sequela della suddetta condanna fosse tirato un colpo di pistola nella carrozza del Cardinale la sera del 23 — Luglio 1826 — in Ravenna, dal qual colpo rimase disgraziatamente ferito un Canonico ch'era in sua compagnia. Per gli omicidj commessi nelle persone di diversi cittadini e di varj impiegati del governo si procedè come se fossero inezie, ma per questo tentato Cardinalicidio fu mandata da Roma una Commissione apposita che mise sottosopra tutte le Provincie, con molti arresti, perquisizioni ed esami infiniti. In Rimino si formò una combriccola di certi Martelli, Boni, Martinini, Lombardi, i quali calunniarono (allettati dal premio promesso) varj individui, che furono carcerati con grande apparato militare il 26 Ottobre. Benchè i calunniatori fos-

sero persone di pessima fama, pure la Commissione ci credè tosto senza esitare, e poco mancò che i carcerati non fossero giustiziati, tanto bene avevano ordite le accuse que' scellerati. Dopo nove mesi circa di rigorosa prigionia, la Commissione si ridusse a liberarli dichiarandoli innocenti, ma ciò non potè ritornare in vita due di quegli infelici morti dai stenti e dalla passione. Per dare una qualche soddisfazione al pubblico per tanta ingiustizia commessa fu condannato a qualche anno di detenzione il meno colpevole de' calunniatori. Per fine poi di tanti disturbi, furono impiccati in Ravenna alcuni individui, che avranno meritato simile castigo per altri delitti, ma non si potè venir in chiaro se fra questi vi fosse l'autore del suddetto attentato.

Il ramo militare va di pari passo con gli altri, e non puole andar diversamente, perchè in uno Stato ove non si fanno reclute forzate, le truppe sono composte (non molti eccettuati) di discoli e persone che non sanno o non hanno volontà di far nulla; questo ramo tanto necessario pel governo è sempre stato trascurato e disprezzato; que' militari che farebbero il loro dovere non si azzardano molto di farlo, perchè se s'incontrano a dover disgustare qualche persona attinente a Prelati o altri potenti, non sono protetti, ed anche sono castigati con qualche altra scusa che non manca mai alla prepotenza.

L'Amministrazione delle Finanze che ben diretta forma il ben essere degli Stati trovasi nel massimo dilapidamento. Nel bel principio del ripristinato governo Pontificio si declamava a tutta possa contro il gran numero d'impiegati, di pensioni e giubilazioni, ma cosa si è fatto? si sono accresciuti sì gli uni che le altre per impiegare una turba di Romaneschi ignoranti e superbi, che inquietano ed aggravano più del dovere quelli che si presentano per fare il proprio dovere, specialmente nelle dogane, mettendosi poi d'accordo con quelli che fanno grossi contrabbandi; giachè il cieco governo compensa i creduti inventori de' generi di privativa contrabbandati più di quello che costano, ed è succeduto più di una volta che hanno fatto sbarcare sulla spiaggia de' sali e de' tabacchi, dicendo poi di averli controbandati, e così si regala e si avvanza di posto chi minchiona il governo.

Dazi sopra le materie di consumo in parte appaltati, o sia venduti per un tempo (13).

Circa le imposte dirette ed indirette, in occasione di chiedere al Sovrano ed alla Segreteria di Stato (in Agosto 1828) un qualche provvedimento per sussidiare la povera gente in quell'anno carestoso più di numerario che di generi, fu fatto conoscere dalla Magistratura Comunale con dettagliato prospetto; che il nostro distretto pagava annualmente allo Stato la somma di Sc. 134418., e che il mal maggiore era che soli Sc. 38739. rimanevano in circolazione per pagare gl'impiegati civili e militari, le pensioni ecc., e che il rimanente sortiva senza speranza di ritorno; e così in pochi anni c'era il ben fondato timore di rimanere senza numerario, dando anche non pochi cenni sul pessimo andamento de' diversi rami d'amministrazione, e del mal contento generale, quasi profetando l'avvenire. A tale rappresentanza non solo si degnò di rispondere il governo, che anzi, non

(13) Questo accenno non è svolto.

volendo sentire che il linguaggio dell'adulazione, s'irritò nel sentirsi a dire tali verità, chiedendo informazione delle qualità personali de' pubblici rappresentanti, che avrebbe voluto castigare, ma non avendo potuto intaccarli in nulla mise la cosa in dimenticanza.

La Tesoreria poi si distingue nel voler essere da più dei Neroni e de' Domiziani, i quali condonarono i debiti che i particolari avevan col fisco, più antichi di un anno pel primo (*) e di cinque pel secondo; volendo esiggere ora dei pretesi crediti dopo più di 30. anni di dimenticanza, varj de' quali nessuno sapeva d'averli, altri che si credevano estinti, dalle passate leggi, ed altri ancora estinti, che dopo tanto tempo e tante vicende sono state smarrite le carte di giustificazione, non volendosi sentir ragioni, ma dovendo il più debole soccombere al volere del più forte, non potendosi far pervenire direttamente al Sovrano gli opportuni reclami.

Quello poi che più dispiace è il modo con cui viene insultato il suddito, giacchè in ogni nuovo regolamento, che si faccia per nostra disgrazia, si comincia col nominare la Beneficenza Sovrana, come successe sotto Leone XII in riguardo alla tassa del registro, con la quale venne diminuito il pagamento per que' contratti che succedono rarissime volte, ed accresciuto per quelli che succedono ogni giorno. Come quella nuova tariffa delle Dogane accresciuta in modo per cui s'introducono di contrabbando le merci aggravate con danno dall'onesta mercatura e dello stesso pubblico erario, motivo anche questo di maggiore demoralizzazione nel popolo, organizzandosi il continuo contrabbandare quasi pubblicamente. Ci sovrasta un'altra Beneficenza Sovrana coll'attivazione del nuovo Censimento, avendoci fatto sapere che pagheremo la metà di quello che si paga ora per ogni scudo d'estimo; ma bisogna anche sapere, che dietro questa benefica disposizione pagheremo non solo quello che si paga presentemente, ma molto di più, essendo stati stimati i terreni non solamente il doppio di quello ch'erano, ma le tre e le quattro volte più, anche con metodo erroneo, stimando non soltanto la feracità del fondo, ma il soprasuolo soggetto a perire da un anno all'altro per le intemperie delle stagioni; castigando così l'industria ed il dispendio de' proprietari, e premiando con ciò l'ignavia di quelli che lasciano i terreni senza bonificarli.

In aggiunta poi di tutto questo so di certo per confessione di un perito dello stesso governo (14), che i non mai sazi Romani hanno alterate le stime fatte dai periti deputati nelle provincie, facciendoci sospettare di far questo per diminuire poi quelle fatte nel agro romano.

(*) « Ergo edixit Princeps, ut leges cuiusque publici occulta ad id tempus, proscriberentur: omissas petitiones. non ultra annum resumerent », (TACITO, *Ann.*, I, XIII).

(14) Si tratta evidentemente del riminese Filippo Battaglini, personalità molto in vista, più volte gonfaloniere della città (anche nel '31), consultore a Bologna del Commissario Pontificio Straordinario mons. Bedini nel 1849, come risulta anche dal cit. *Compendio* di C. Tonini (p. 477 sgg., 551, 561 sgg., 604, 608), il quale fece parte, quale rappresentante della provincia di Forlì, di una deputazione di nomina pontificia incaricata della revisione del Censimento tributario del 1834. Questo incarico del Battaglini, ignorato da Carlo Tonini, suscitò l'interesse del B. che ricopiò diligentemente [n. 3, a), dell'elenco a nota (1)] lettere, relazioni e osservazioni dello stesso Battaglini e della deputazione (1835). Si tratta di un materiale di qualche importanza per la storia economica della Restaurazione.

Ognuno sperava che con la ripristinazione del governo Pontificio si procurasse di migliorare la morale, ma siamo rimasti totalmente delusi, anzi si è introdotto un inconveniente di più, cioè l'impostura; giacchè le persone anche le più cattive che cercano impieghi e protezioni, si portano in Roma, cercando di farsi vedere a fare i torcicolli nelle chiese da quelli che presiedono ai diversi rami d'amministrazione, e con questo metodo sono state favorite varie persone che avrebbero meritato tutt'altro.

Mi sono preso il pensiero di osservare i registri de' fanciulli esposti in questo Spedale, ed ho veduto, che cessato il Regno d'Italia e gli altri governi provvisori nel 1815, esistevano alla fine del 1816. 262 esposti, e che crescendo progressivamente il numero, alla fine del cadente 1832 sorpassano il numero de' 530. Questo accrescimento di dissolutezza sotto il governo ecclesiastico, non so se alcuno avesse osato di predirlo. Due motivi principali si credono produttori di tanto bastardume; l'uno è, che l'autorità ecclesiastica crede bene di obbligare a congiungersi in matrimonio quelle persone fra le quali sono accadute illecite cognizioni, cosa di cui sanno prendere partito tante donne specialmente del basso popolo, e così si accresce il numero degli esposti anche coi nati da questi matrimonj, non volendo simil gente incaricarsi del mantenimento d'altri miserabili. L'altro motivo si crede quello del non essere permesse le pubbliche meretrici, che salvano tante altre donne dalla pubblica seduzione di chi a qualunque costo cerca di dar sfogo a tale istinto, e così in vece di venti meretrici di professione, ne fanno diventar cento per seduzione. (Il proporzionato aumento di numero si deve ancora all'accrescimento di popolazione) (15). Su questo punto sembra che i nostri antenati la intendessero meglio de' presenti. In una nota ad una copia degli antichi Statuti de' quali feci cenno alla fine del secolo XII., ho registrato varj documenti comprovanti, che nel secolo XIV trovansi, che le pubbliche meretrici abitavano in luogo appartato e destinato, che vi era un dazio sopra i postriboli, che anche nel secolo XVI. trovansi ordini affinchè le medesime stiano al loro posto, e di più che si dovessero presentare ad un tal officio, per essere esaminate se erano sane o infette di mali. Se gli Ospedali dello Stato avessero tenuto registro dei malati venerei nell'epoca in cui esistevano regolamenti per le meretrici, ed in quella in cui non sono permesse, si potrebbe veder quanto questo punto interessa ancora la salute pubblica.

Se l'impianto del governo Pontificio poteva stare quando le popolazioni stavano subordinate alle Autorità, ed anche ai primarj cittadini che godevano buona opinione, non puol star più presentemente, che i popoli sono divenuti insubordinati e maggiormente demoralizzati. Non vedendosi poi speranza di poter cambiare in meglio, bisognerà pregare l'infinita Misericordia Divina che non ci faccia soffrir di peggio, come dice la favola del Re delle rane; e dire col Muratori: « e quando mai mancheranno guai alla terra paese de' vizi? ».

(15) Postilla non svolta.